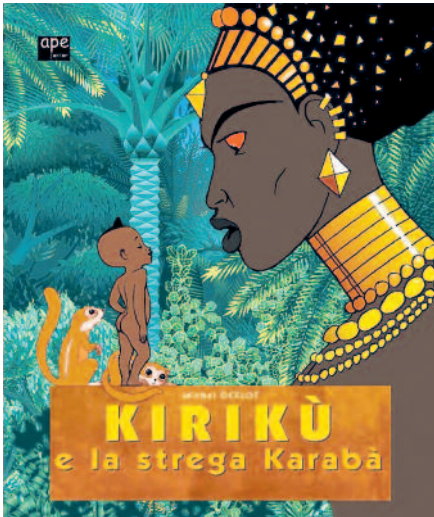


Cinema per pensare e far pensare

ALBERTO AGOSTI¹

CINEMA
per pensare e far pensare



Kirikù e la strega Karabà
(tit. orig. *Kirikou et la sorcière*)

Regia, soggetto, sceneggiatura: Michel Ocelot
Musiche: Youssou N'Dour
Paese: Francia, Belgio
Produzione: Lussemburgo
Anno: 1998
Durata: 74 minuti
Genere: animazione, fiabesco

La visione assieme a giovani allievi – ma il film che questa volta è proposto all'attenzione del lettore può essere utilmente preso in considerazione per un lavoro di analisi e di riflessione anche con soggetti di età maggiori, adulti compresi – può senza dubbio costituire un'occasione privilegiata per aprire molteplici e proficui spazi per pensieri ed emozioni. *Kirikù e la strega Karabà* è un pregevole film di animazione costato cinque anni di lavoro e realizzato in Francia da Michel Ocelot, cineasta di tutto rispetto, di origini francesi, ma che ha vissuto nel periodo della sua infanzia in Guinea e in quello della sua adolescenza ad Anjou, in Francia, prima di stabilirsi a Parigi. Apprezzato creatore di cinema appunto di animazione²,

¹ Dipartimento di Filosofia, Pedagogia, Psicologia dell'Università di Verona.

² Del regista Michel Ocelot, il quale scrive da sé le sceneggiature per le sue opere d'animazione, si ricordano *Principi e principesse* (2000), *Kirikù e gli animali selvaggi* (2005), *Azur e Asmar* (2007) e *Kirikù gli uomini e le donne* (2012), che si possono reperire in Italia in dvd con una certa facilità, nonché i lungometraggi *Dragons et princesses* (2010) e *Les contes de la nuit* (2011), acquistabili all'estero e in lingua originale francese. Molto interessante può risultare la navigazione nel sito del cineasta: www.michelocelot.fr. Nel sito Ocelot dice che predilige il linguaggio fiabesco perché gli consente di fare due cose alle quali egli tiene particolarmente: produrre qualcosa di piace-

egli realizza questo lungometraggio basandosi su un racconto tradizionale africano, ottenendo un largo successo sia presso il pubblico, sia presso la critica. La storia è quella di un bimbo che viene al mondo in un modo del tutto inaspettato. La prima sequenza mostra infatti una donna di colore, con due generosi seni scoperti, seduta a terra con il suo bel ventre gonfio per l'imminente arrivo di un figlio, il quale le chiede di farlo nascere parlando dall'interno del suo ventre stesso. Il bimbo adopera un'espressione molto bella: "Mamma, dammi la vita". Kirikù, nome che il bimbo stesso si dà non appena venuto alla luce, si sente rispondere che un bambino che sa già parlare prima ancora di uscire dalla pancia della mamma, deve sapersela cavare da solo fin dall'inizio. È questo un motivo che tornerà spesso nella storia: il tema della solitudine responsabile.

Un altro motivo che torna spesso nel film è quello della curiosità, o meglio, della voglia di sapere, di guadagnare conoscenza. "Perché?", chiede insistentemente, e spesso, il piccolo protagonista. Una volta ottenute le risposte egli le mette al vaglio delle esperienze che di volta in volta sceglie di compiere. È l'esperienza in prima persona che consente a Kirikù di giungere a capire come stiano realmente le cose, anche quelle per le quali, a prima vista, sembra di non poter trovare delle spiegazioni, oppure rispetto alle quali le risposte le hanno date altri, sovente per fini di potere e per esercitare la pressione della paura e della superstizione, che opprimono perché creano miseria e viltà.

La strega Karabà, che Kirikù affronta con astuzia, esercita in effetti tutto il suo potere poiché ha saputo imprigionare la popolazione del villaggio in cui egli è nato in una rete fatta di credenze da lei stessa create ad arte. Nel villaggio si crede infatti che ella abbia divorato tutti gli uomini che erano andati a combattere contro di lei, mentre li ha trasformati in feticci meccanici, messi a guardia del suo regno e pronti ad obbedire ai suoi ordini. Questi ultimi rappresentano verosimilmente la visione critica di una meccanizzazione senza sentimenti, al posto di una relazionalità sociale ed umana basata sulla solidarietà, e soprattutto libera da pregiudizi.

Kirikù decide di liberare il suo villaggio dal sortilegio della strega, ma contemporaneamente non smette di essere curioso e vuole comprendere il perché della cattiveria di Karabà: egli sostiene che vi dev'essere un motivo a ragione della sua crudeltà. La sua ipotesi, frutto di un'intuizione che ha il sapore dell'empatia, sarà confermata: chi fa del male lo compie perché spesso è o è stato vittima a sua volta di un maltrattamento subito. Il coraggioso bimbo inizia così un viaggio che lo condurrà fino alla Montagna sacra dove un vecchio saggio, che non è altro che il suo nonno, lo aiuterà nell'impresa.

vole, di divertente, di bello, e trasmettere un messaggio in modo chiaro, senza farsi prendere dall'ansia di riprodurre la complessità del reale, in modo troppo razionale e con i contorni di qualcosa di 'vero', intenzioni che magari non servono a dire ciò che veramente si vuole comunicare.

Benché Kirikù, anche se piccino, sappia agire e soprattutto sappia decidere in prima persona, tuttavia, al momento giusto, sa anche chiedere aiuto. Egli vince perché sa comprendere le ragioni dell'altro e perché è sorretto da un modo di pensare che non si conforma a quello comune.

Da questo punto di vista, se molti film d'animazione di produzione occidentale non fanno che ripresentare senza fine la storia dell'eroe bianco che si ritrova impegnato in contesti lontani ad affermare i suoi (nostri) propri valori culturali, in *Kirikù e la strega Karabà* troviamo invece l'impegno a capire ciò che non si conosce, attraverso l'adozione di un atteggiamento di costante interrogazione³.

L'insegnamento è limpido: per vincere il male non servono magie o sortilegi, bensì una forte dose di coraggio, nutrita dall'ottimismo e dall'esercizio del pensiero.

Il film presenta molti pregi dal punto di vista estetico. I paesaggi che fanno da sfondo alle vicende che vedono protagonista il coraggioso Kirikù sono rappresentati in modo stilizzato, essenziale, caratteristica questa che evita un semplicistico e sovrabbondante uso di orpelli visivi, come spesso capita di osservare quando si incontrano le rappresentazioni di ambienti africani. Particolarmente enfaticizzati sono i toni dei colori del contesto in cui si svolge la vicenda: da un lato quelli brillanti e caldi del sole e dei vestiti dei personaggi e quelli della lussureggiante vegetazione, dall'altro quelli grigi, plumbei del mondo in cui vive l'infelice strega, che conferiscono a quest'ultimo un carattere di fredda desolazione⁴.

Splendida la colonna sonora, realizzata da uno dei più famosi cantanti e mu-

³ Particolarmente apprezzabile è quanto afferma don Filippo Di Giacomo ne *Il Messaggero* del 23 dicembre 1999: «Il "male" assoluto, impersonato dalla bellissima Karabà dai fianchi coperti da splendidi parei (mentre i "villageois" vanno nudi) ha come armi malefiche uno sguardo paralizzante e un eloquio invincibile. Ed è come dire che tutto quello che costituisce l'individualità (lo sguardo che è "specchio dell'anima" per Gesù Cristo, lo è anche per i bantu) e segnala la forza delle relazioni umane (è forse un caso se il Vangelo di Giovanni chiama Dio "il Verbo"?) può snaturarsi in una serie di prevaricazioni che, alla fine, "mangiano" l'individualità del prossimo».

⁴ Il regista, per creare le ambientazioni che compaiono nel film, si è ispirato ai quadri di Henri Rousseau (1844-1910). Pittore poco apprezzato agli inizi della sua carriera, fu meglio compreso in seguito, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, da altri artisti del calibro di Renon, Gauguin, Picasso, Braque, Delaunay e Kandinsky. Le sue opere, nelle quali compare spesso una vegetazione fantastica, dalle mille sfumature di verde, si caratterizzano sovente per un'atmosfera di sogno e di favola. Vasily Kandinsky intravide nella sua produzione una ricerca di spiritualità: forse questo è un nesso che può spiegare la scelta di Ocelot di ispirarsi, per la creazione degli sfondi del suo film, ai quadri di Rousseau il Doganiere, come si faceva chiamare l'artista. La vicenda di Kirikù ha in effetti, sicuramente, taluni caratteri di spiritualità. Una curiosità: il film incontrò alcune difficoltà di distribuzione in alcuni paesi, perché le donne africane vengono mostrate con i loro seni, di forme differenti, e Kirikù si mostra nudo, con il suo piccolo, ma ben visibile organo riproduttore. Chi scrive ritiene che la nudità mostrata nel film suscita un sentimento di genuinità, di autenticità e senza dubbio l'idea di un sereno rapporto con il corpo.

sicisti contemporanei africani, il senegalese Youssou N'Dour, il quale per realizzarla ha utilizzato unicamente strumenti tradizionali del suo continente⁵. La musica che si può ascoltare durante il film cattura lo spettatore e favorisce in lui la percezione delle atmosfere africane.

Il film si conclude con la liberazione di Karabà dalla malia che la affligge: Kirikù le strappa con i denti una spina avvelenata conficcatale a suo tempo nella schiena da un manipolo di bruti, evocazione appena accennata, ma significativa, di una violenza maschile di gruppo. Liberata dalla spina, Karabà riacquisisce il sentimento della bontà, e alla richiesta di Kirikù di sposarlo, ella lo bacia, facendolo diventare adulto in un attimo. L'ultima magia di Karabà è dunque frutto di un gesto d'amore, il motore che consente sia a lei sia a Kirikù di accedere all'adulità consapevole e di coppia⁶.

⁵ Si può fare una ricerca con gli allievi sugli strumenti africani, i quali tra l'altro hanno ciascuno un significato differente. Youssou N'Dour per la colonna sonora del film ha adoperato il *kora*, il *balafon*, lo *xalam*, il *sabar* e una serie di zuffoli e di tamburi di diverso tipo.

⁶ «... quando grandezza e bontà si incontrano in Africa, significa che le persone hanno compreso il mistero del mondo. Per questo, alla fine, si sposano per fare figli. Perché sotto il sole delle savane, chi ama la vita è felice. E per questo, ama donarla» (Di Giacomo F., cit.).